LA CALABRIA NEL MELODRAMMA ITALIANO

Un breve contributo

La presenza della Calabria nell'opera lirica italiana (più esattamente del «tipo calabrese») nasce da un pregiudizio molto antico, legato alla presenza in Napoli dei feudatari calabresi stornati dai loro feudi (già dal XVI secolo) per tema di qualche smania turbolenta e insurrezionale che tante ambasce aveva arrecato ai re e vice-re di turno. Stante ciò, perfino il principe ereditario delle dinastie impegnate a regnare nel meridione d'Italia aveva, «de jure», il titolo di Duca di Calabria (meglio compiacere i calabresi che averli nemici).

Ciononostante il pregiudizio attorno ai selvatici provinciali attecchì inesorabilmente. Dapprima nei tipi carnevaleschi poi in quelli della commedia dell'arte, dando vita ad una serie di «bastàsi» (servi) come «Coviello» e (capitan) «Giangurgolo[1]» contraltari degli «zanni» bergamaschi che, a Venezia, dettero l'abbrivio alle figure di Arlecchino e Brighella. A questi si aggiunga «Pacchesicche» stereotipo sia dello studente squattrinato sia dell'abate laido e ingordo.

Pacchesicche e Coviello, il primo derivato dall'uso smodato che questo personaggio faceva della frutta secca[2], attraversarono buona parte della «commeddja pe' mmuseca» napoletana dalla *Cantata di Zeza*[3] al dittico *L'Osteria a Marechiaro* (1768?) e *Il Pulcinella vendicato, nel ritorno di Marechiaro*[4] dell'anno successivo (per il Teatro de' Fiorentini) entrambe di Giovanni Paisiello.

A Venezia, per l'inaugurazione del Teatro La Fenice (16 maggio 1792), la Calabria ebbe l'onore di essere rappresentata da Locri ne *I giuochi d'Agrigento* dello stesso Paisiello in quanto la storia è intessuta attorno ad Alcéo, cresciuto al posto di Clearco figlio d'Aristocle re di Locri: l'aura mitologica, l'importanza dell'evento (seguite da roventi polemiche attorno a questo allestimento, per motivi di campanilismo teatrale) abbisognarono di una precisazione su Locri «Città nella Calabria, situata presso il promontorio Zefirio» come indicato nel proemio dall'autore dei versi, Alessandro Pepoli.

A Venezia, il tipo del rozzo e servile calabrese è presente con la maschera del capitano Giangurgolo che ebbe una certa fama anche in alcune rappresentazioni teatrali di prosa. Solitamente era rappresentato, alla fine del Seicento, dalla celebre «Compagnia dei Fedeli» in opere come *Il traditore fortunato* o *La violenza lacrimevole*. Conoscenza che arrivava ai veneziani dalla frequentazione diretta di mercanti e marinerie calabresi le quali, ancora per buona parte del Settecento, risalivano alla Serenissima perfino dalla lontana Scilla.[5]

Tra Scilla e Cariddi si trovano a discutere Ritornello e Deliro, due personaggi dell' *Opera seria*, un meta-melodramma su versi di Ranieri de' Calzabigi e musica da Leopoldo Gassman, rappresentato alla corte di Vienna nel 1769[6].

Ancora nella *Gazzetta* di Rossini, su libretto di Giuseppe Palomba (rappresentata per la prima volta al Teatro de' Fiorentini di Napoli, nel 1816), il buffo Don Pomponio immagina che gli chiedano in sposa la figlia un francese, uno spagnolo e un calabrese (Atto I, scena 2): «Venarrà 'no Calabrese: / La vuoghio io la quatranella[7] / Pigliatela. / E 'n Calabria la faccio i'».

Ma il riferimento più antico, finora conosciuto, della Calabria nell'opera sta nel *Cleobulo*, melodramma in tre atti scritto da Giambattista Neri e messo in musica da Domenico Gabrielli (rappresentato per la prima volta al Teatro Formagliari di Bologna nel 1683), dove il protagonista canta (addirittura) una canzone in calabrese.

La Calabria potrebbe essere soltanto un mondo da fiaba, quella parte della fiaba, naturalmente, dove s'intravede un bosco nero nero, con dentro un orco o qualcosa del genere (Brigante e Brigantessa, Pacchiano e Pacchiana, Mata e Grifone). Ancora la Calabria diviene sinonimo di luogo sperduto, lontano, inarrivabile (da dove non è facile ritornare), come nella ri-scrittura di Dario Fo della favola musicale *Pierino e il Lupo* di Prokof'ev[8], nella quale la frase scaramantica: «In Calabria vi cacciavano!» rassicura il nonno di Pierino dello scampato pericolo (del lupo).

Se nel Settecento il «calabrese» (e la Calabria) è distinguibile, nel bene e nel male, all'interno della commedia per musica, nell'Ottocento inoltrato, quando la Calabria sarà luogo geografico deputato

di alcuni melodrammi, l'identificazione della regione passerà nell'indistinto delle scene melodrammatiche italiane che non ammettevano caratterizzazione di sorta né musiche originarie.
Il più famoso di questi melodrammi è, senza ombra di dubbio, *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo, andato in scena al teatro Dal Verme di Milano il 21 maggio 1892 sotto la direzione di Arturo Toscanini.
«La scena si passa in Calabria presso Montalto, il giorno della festa di mezz'agosto» così nella didascalia d'apertura del libretto scritto dallo stesso compositore. In un articolo apparso su «Le Figaro» del 9 giugno 1899, Leoncavallo dichiara di aver preso ispirazione per la trama da un fatto realmente accaduto a Montalto, in Calabria, nel quale suo padre era stato coinvolto in qualità di magistrato.
A differenza di *Cavalleria Rusticana*[9] di Pietro Mascagni, con cui formò subito coppia fissa nei cartelloni teatrali «per fare serata», *Pagliacci* non ha niente di «dialettale» né nel libretto né nella partitura (se si eccettuano le scene d'ambiente con gli zampognari e quella delle campane).
Ma aldilà delle implicazioni di stampo veristico che l'opera detiene, per forza o per amore, insieme alla «gemella» *Cavalleria Rusticana* (questa con il problematico imprimatur di Giovanni Verga), sia la trama dell'opera sia il luogo scenico proprio ci permettono una riflessione: l'aspetto meta-teatrale dei saltimbanchi che arrivano nel paese calabro ricalca ciò che tantissime compagnie d'opera, le cosiddette «scavalcamontagne», a più riprese e per svariati decenni tra il XVIII e il XIX secolo, fecero nelle «Piazze» calabresi.
Documentata, per esempio, è l'attività della compagnia di cantanti d'opera capitanata da Matteo Benvenuto attiva a Cosenza e Rossano intorno al 1778, che stampava a Napoli i suoi libretti[10].
Altrettanto documentata è l'esistenza di teatri per la Commedia in musica presenti un po' dovunque nelle Calabrie.
Da ricordare, a Catanzaro, una sala con palchetti fatta costruire dal barone Schipani, nella seconda metà del Settecento, e dove di solito si assisteva a rappresentazioni che duravano da novembre a carnevale.
Ancora a Polistena, nel palazzo dei Milano, feudatari di quella città, esisteva un teatro per l'opera con Cappella musicale annessa. Buona parte dei teatri calabresi del Settecento, come nel resto della «provincia» italiana dell'epoca, erano in legno e potevano essere costruiti di volta in volta alla bisogna, soprattutto durante momenti importanti di aggregazione quali le fiere e le sagre.
Un altro melodramma ambientato in Calabria che suscita interesse e curiosità è *Stella di Napoli.*
L'opera, su libretto di Salvatore Cammarano, uno dei massimi librettista dell'epoca, fu composta da Giovanni Pacini e andò in scena per la prima volta al Teatro San Carlo di Napoli l'11 dicembre 1845.
La vicenda, ambientata a Reggio Calabria nel 1495, si snoda sullo sfondo storico della discesa di Carlo VIII nel meridione d'Italia, nella conseguente fuga di re Ferrante II d'Aragona a Messina e nella formazione di una Lega di stati italiani contro il re francese.
L'opera narra delle vicende di Gianni di Capua (che nella realtà morirà, qualche anno dopo i fatti narrati, nella battaglia di Seminara del 12 aprile 1503), partigiano di re Ferrante II, il quale arriva a Reggio per difendere la causa aragonese arruolandosi in incongnito tra i soldati svizzeri che formavano la guarnigione del generale d'Aubignì. La storia d'amore, immancabile nel melodramma, è tessuta tra Stella, figlia di Gianni di Capua e un soldato francese che l'ha sedotta e poi abbandonata.
L'ambientazione storica è immediatamente sottolineata dalla scena seconda della Parte Prima:
Quando Gianni canta: «È certa ormai. Dal regno / Partì l'ottavo Carlo, appena udia / La fermata contr'esso / Potente Lega» e, poco più in là, annuncia che è vicina l'ora della riscossa di re Ferrante II in quanto «del monarca fian le vele / Qui rivolte» ed il coro che incalza incredulo «A Reggio?» giungendo tutti alla scena del giuramento di fedeltà con tanto di spade sguainate: « Noi pugneremo intrepidi, / Sprezzando i nembi e il gelo: / Sono per noi quest'aure / A cui sorride il cielo: / Questa gloriosa polvere / Da Eroi calcata fu».

Della Calabria di cartapesta che fa da sfondo all'opera giungono qua e là tracce nelle indicazioni del libretto. Così, per esempio, si apre la scena prima della Parte Terza: *Prigioni militari nel castello di Reggio: in fondo spaziosi finestroni assicurati da spranghe di ferro, dai quali scorgesi il mare: da un canto porta chiusa, presso la quale arde sospesa una fioca lucerna.*
Dell'autentico castello aragonese di Reggio è rimasto il moncherino dell'unica torre che ancora si può vedere nella piazza omonima della città (sopravvissuto perfino ai maldestri «restauri» contemporanei). Dell'antica grandiosità non rimane che il ricordo e la possibilità di rivederlo «apparecchiato» nelle scene di quest'opera.
Altro castello importante in terra di Calabria, citato in un' opera dove i «calabri lidi» sono protagonisti, è il castello di Scilla presente nell'opera *Manfredo* di Errico Petrella[11], andata in scena al San Carlo di Napoli nel 1872 su libretto di G. T. Cimino. L'opera tratta la leggenda del fosco dramma passionale del nobile calabrese Manfredo (realmente esistito?), un dissoluto che si macchia di orrendi crimini e tenta invano di redimersi.
L'originale scena del Prologo, che si svolge però nel castello di Atripalda (presso Napoli), mostra una sala dopo un'orgia, tra uomini e donne seminudi riversi sul pavimento mentre dormono. Manfredo, però, vuole liberarsi da quella vita depravata che conduce.
Gli altri tre atti dell'opera si svolgono interamente in Calabria presso il Duca di Scilla.
Manfredo scopre di amare, d'un amore sincero, Lina ma egli non sa che è sua sorella e finisce per suicidarsi quando lo scopre.
Un castello di Scilla immaginifico, molto diverso dal fortilizio ancora visibile (che nella recente storia ottocentesca aveva svolto un ruolo importante sia in epoca napoleonica sia in epoca risorgimentale), apre il secondo atto dell'opera: *Vasto salone nel castello del Duca di Scilla parato a festa. In fondo colonnato e veroni.* Con un Duca di Scilla talmente oleografico da far rizzare i capelli al filosofo naturalista Antonio Minasi[12] che della lotta della Comunità di Scilla contro gli abusi del duca o principe che fosse (Ruffo di Calabria, tanto per intenderci) ne aveva fatto una questione di principio, la sua ragione di vita.
Ma in quest'opera il Duca di Calabria deve risaltare contro l'animo perfido di Manfredo e quindi nella scena IV del Secondo Atto così canta il coro:

Al Duca nostro – sempre cortese
Del ben sollecito – del suo paese
Serbiam costante – fede e rispetto
Sia benedetto! - Sia benedetto!

Quando c'infligge – verghe e catene,
lo fa soltanto – per nostro bene.
Lung'anni un Sire – di tanto zelo
Conservi il cielo! Conservi il cielo.

Ai suoi vassalli – di rado toglie
Vita ed averi – figliuola e moglie.
E ti par poco? – che vuoi di più?
Quanta virtù!... quanta virtù! [...]

Continua per altre tre quartine questo elogio senza pari del Duca di Scilla (mutuato dall'ironia o convinto ossequio del librettista?)
L'atto terzo si apre con una scena che «*rappresenta una vasta piazza in riva al mare. A destra sorgono le mura d'un convento, con torricelle merlate, e ponte elevatoio abbassato. Sugli spaldi molte croci. Contigua al Convento una chiesa illuminata. Il fondo della scena rappresenta il faro di Messina, in distanza Messina, e lontan lontano l'Etna*». Quindi siamo inequivocabilmente a Reggio

Calabria con Messina dipinta sul fondo, l'Etna in quinta, ed il mare dello Stretto realizzato coi rulli «burloni» appena visibili dal sottopalco.
Calabria teatrale tra arlecchino, quinte e ponte di luci, l'unico auspicabile sullo Stretto di Messina.

FRANCESCO CENTO

Ringrazio il dottor Fulvio Stefano Lo Presti per aver messo a mia disposizione i libretti di *Stella di Napoli* e *Manfredo*.

---

[1] La maschera di Giangurgolo nasce, però, a Reggio Calabria ed è la caricatura dello spaccone siciliano filospagnolo, smisuratamente vanitoso e impudicamente sfrontato nel mentire. Quando, dopo il trattato di Utrecht (1713) che mise fine alla guerra di successione spagnola, la Sicilia fu ceduta ai Savoia, alcuni nobili siciliani preferirono emigrare in Calabria, a Reggio, piuttosto che sottostare ai nuovi dominatori. Costoro erano soliti vantare illustri natali e contatti con i grandi di Spagna; in questo modo si rendevano ridicoli agli occhi dei calabresi che mal sopportavano le tronfie esibizioni di un potere ormai perso.

[2] Sulla nascita del nome si veda la divertente definizione che ne dà Ferdinando Galiani nel suo, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano*, Napoli, 1789, 2 tomi presso Giuseppe-Maria Porcelli

[3] La *Cantata di Zeza* era una scenetta carnevalesca accompagnata dal suono del trombone, che vide probabilmente la luce nel XVII secolo, al tempo in cui Pulcinella era associato a donna Lucrezia (di cui Zeza ne era il diminutivo)

[4] Anche noto come *La Claudia vendicata*. Un'altra *Osteria di Marechiaro* fu musicata da Giacomo Insanguine, detto Monopoli, per il Teatro de' Fiorentini nel 1768.

[5] Per approfondire questo ancor poco conosciuto aspetto della esperienza mercantile calabrese segnalo l'ormai storico volumetto di Gaetano Cingari *Scilla nel Settecento:«feluche» e «venturieri» nel Mediterraneo*, Villa San Giovanni, 1979.

[6] Il compositore Gennaro Astarita la mise in musica nella primavera del 1771 a Firenze. Quindi fu rappresentata a Torino nello stesso anno. Nel 1774 fu rappresentata a Livorno e l'anno dopo a Venezia.

[7] «Quatranella» dovrebbe scriversi «quatrarella» che è diminutivo di quatrara (o cotrara) che significa ragazza, fanciulla.

[8] Sergej Prokof'ev, *Pierino e il Lupo*, favola in musica ri-scritta e narrata da Dario Fo, Amadeus-Paragon AMJ 9601, 1996 (Orchestra Sinfonica di Milano «Giuseppe Verdi», diretta da Alun Francis).

[9] Dal dramma omonimo di Giovanni Verga. Su libretto di Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci. La prima rappresentazione fu a Roma, Teatro Costanzi, il 17 maggio 1890.

[10] Cfr. Ausilia Magaudda, *Feste e cerimonie con musica in Calabria nella prima metà del Settecento*, sta in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, a cura di Lorenzo Bianconi e Renato Bossa, Firenze, Olschki 1983, pp. 165-206.

[11] Errico Petrella compose anche *Il Duca di Scilla* andato in scena alla Scala di Milano il 24 marzo 1859. Wagner, che assistette alla rappresentazione, lo stroncò senza mezzi termini come «prova di grande degradazione del gusto artistico italiano». Ma in quest'opera, ambientata a Napoli e nei dintorni e del tutto estranea alla vicenda di *Manfredo*, l'unico riferimento alla Calabria è quello del titolo.

[12] Antonio Minasi nacque a Scilla il 20 maggio 1736. Allievo del Genovesi entrò nell'ordine dei Domenicani. Fu uno dei sottoscrittori della denuncia degli abusi del Ruffo contro l'Università di Scilla: ben sessantotto capi d'accusa sottoscritti da quattrocento scillesi. Morì nel 1806.